Anno IX. Giovedì 22 Giugno 1882 Num. 2

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicala, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

ISTITUZIONE EPISCOPALE

DIALOGO
FRA ALFAZITA E L'ABATE

— Al. Mi dica per favore, signor Abate, quanti furono gli apostoli di Gesù Cristo?

— Ab. Furono dodici, ai quali si aggiunse più tardi anche s. Paolo.

— Al. E quanti sono i seggi, sui quali siederanno gli apostoli a giudicare le mistiche tribù d'Israele?

— Ab. Sone dodici.

— Al. E come faranno a sedere tredici apostoli sopra dodici sedie?

— Ab. Voi non siete istrutto nelle cose di Dio, e non sapete, che Pietro e Paolo formano un'autorità sola, poichè sono i principi degli Apostoli e successori nel collegio apostolico.

— Al. E da chi è costituito il collegio apostolico?

— Ab. Dai vescovi, che sono i successori degli Apostoli.

— Al. Adesso ho capito, ma soltanto in parte; cioè ho capito, che s. Pietro e s. Paolo possono stare sopra una sola sedia. Staranno a disagio, se si vuole, avvezzi ai comodi del Vaticano; ma non si tratta che di pochi minuti, che durerà il giudicio. Difficile mi riesce a capire, come sulle restanti undici sedie possano prender posto gli altri successori degli Apostoli, che al giorno d'oggi sono più di mille.

L'Abate capiva il gergo, ma per frenare la stizza tirò su una presa e rispose con simulata calma. = Ciò avviene per volere di Dio.

Anche Alfarita avea notato l'impiccio, in cui si trovava l'abate e con placidezza soggiunse: Vorrei sapere, come dodici apostoli sieno diventati più di mille. Quando era morto Andrea o Giovanni o Giacomo, avranno nominato un solo, che succedesse ad Andrea, un solo a Giovanni, un solo a Giacomo, come hanno eletto un solo, perchè occupasse il posto lasciato dal traditore Giuda. Ora domando, chi sono quelli, che in linea retta e non interrotta fra i vescovi discendono dai dodici apostoli, perchè questi e non altri sono i loro veri successori.

— Ab. Voi parlate da frammassone come quei certi tali e quali, che non voglio nominare, e sbagliate all'ingrosso. E non sapete, che tutti i vescovi sono egualmente successori degli apostoli, perchè per disposizione divina hanno la stessa autorità, eletti dallo Spirito Santo a reggere la chiesa di Gesù Cristo?

— Al. Adesso ho capito. I dodici Apostoli furono come dodici radici, da cui sorsero tutti i vescovi che vissero da diciotto secoli.

— Ab. Benissimo! Precisamente!

— Al. Ma come avviene, che la radice, la quale ha nome *Pietro* non produsse più di un rampollo e da questo non sorse che un solo pollone per volta e così di seguito fino al giorno d'oggi, mentre tutte le altre radici furono così feconde di vescovi?

— Ab. Anche qui voi spropositate. Anche le Madri Cristiane, le Figlie di Maria sanno, che tale è la volontà di Dio.

— Al. Mi rimetto anch'io, sig. Abate e credo; ma mi dica se avvenne per volere di Dio, che quando si avea un cedro legittimo sorto dalla radice *Pietro*, ne apparvero altri due, uno a Roma ed un altro ad Avignone e si avevano per conseguenza tre papi, i quali poi tutti, tanto il legittimo quanto i due bastardi, furono deposti, e si creò un altro?

— Ab. Si sa; tutto avvenne per volontà di Dio.

— Al. Allora conviene credere, che Iddio la prima volta non abbia veduto bene.

— Ab. Ma, caro mio, queste sono dottrine eretiche. E chi siete voi, che volete investigare i segreti di Dio?

— Al. Io non investigo niente; chiedo la spiegazione a lei, che trova nella volontà di Dio la soluzione de' miei dubbj. Io ammetto, che Iddio lasci al senno umano operare a suo talento; ma non posso credere, che sia opera di Dio quello, che gli uomini per loro interesse fanno e disfanno e poi tornano a fare e a disfare, secondochè sembra loro più vantaggioso.

— Ab. Oh misericordia di Dio! Da quanto vedo, voi avete perduto il prezioso tesoro della fede. Ravvedetevi, ricorrete alla potente intercezione dell'Immacolata; io unirò le mie preghiere alle vostre.

— Al. Non si disturbi, sig. abate. Lo prego soltanto ad avere pazienza e ad illuminarmi sopra un altro punto della questione. Ella poco fa ha detto, che Iddio sceglie i vescovi e loro affida la reggenza delle chiese.

— Ab. Sicuramente.

— Al. Ora come avvenne, che tanti e tanti vescovi scelti da Dio furono poi deposti dai papi per cattivi costumi o dichiarati scismatici o caduti nell'eresia? Non si può altrimenti giustificare questo fatto se non col credere, che i papi sanno più di Dio,

— Ab. Bugie! Menzogne! Invenzione dei frammassoni!

— Al. Come? Come, sig. abate? È capace ella di negare, che centinaja e centinaja di vescovi furono deposti dai papi e dichiarati eretici? O ritiri le parole o io le spiego qui sul tavolo la storia ecclesiastica, che farà fede o della sua malevolenza o della sua ignoranza. Anzi le farò vedere con moltissime prove, che i papi sono in contraddizione non solo con Dio, da cui sono troppo lontani per conoscerne i pensieri, ma in opposizione diametrale anche fra loro, che pur trattano la medesima causa.

— Ab· Lasciamo, caro Antonio, queste cose e parliamo d'altro.

— Al. Mi permetta altre due parole e poi sarò a sua disposizione. Affinchè non sembri, che io parli alla ventura, fra mille casi ne riporterò uno. — Carlo II, detto il Zoppo, re di Sicilia, figliuolo di quel famoso Carlo, che fu causa dei Vespri Siciliani, avea un figlio di nome Luigi, che di 21 anno, senza neppure essere insignito degli ordini sacri e nemmeno della tonsura fu fatto arcivescovo di Lione dal papa Celestino, che gli affidò l'amministrazione spirituale e temporale del vasto arcivescovato con Bolla 8 Ottobre 1294. Prima che il vescovo fanciullo prendesse possesso della sua sede montò sul soglio pontificio il papa Bonifacio, che annullò quella elezione; ma poi per evitare le questioni col re di Francia lo elesse a vescovo di Tolosa con Bolla del 29 Decembre 1296. Ad ogni modo sappiamo, che il vescovo Luigi morì di ventitrè anni, dopo avere esercitato le funzioni sacerdotali e vescovili quasi un anno, e che ora è nel catalogo dei Santi.

Ora qui le domando, sig. abate: Se Iddio elegge i vescovi, perchè Bonifacio annullò quella di Luigi alla sede di Lione? Se Bonifacio non lo trovava degno dell'arcivescovato di Lione perchè prima di lui lo aveva riputato degno il papa Celestino? E se Luigi non era degno della mitra episcopale in Lione, perchè lo era in Tolosa? In questo caso qualcheduno aveva fallato: o Iddio o Celestino o Bonifacio. Cosa veramente strana, perchè per noi cattolici tutti e tre sono infallibili. Dica piuttosto, che in queste faccende Iddio non ci entra più che a maturare i cavoli. E di queste scene c'è una infinità nella storia. E poi vorrebbe ella che bambocci, fanciulli, ignoranti scegliesse Iddio a guidare la sua chiesa? E dica ella stesso, di quei pochi vescovi, che ella conosce, di quanti si fiderebbe per affidar loro il suo gregge di pecore e di capre? E se non affiderebbe loro le capre, affiderebbe poi le anime in sicura coscienza?

Smaniava l'abate; avrebbe voluto interrompere; ma non trovava parola opportuna

No, non è Iddio, che sceglie i vescovi, continuò Alfazita, ma il papa, ove non fa d'uopo il concorso del sovrano; ed il governo civile, ove è necessario l'*exequatur*. Lo Spirito Santo non serve ad altro che a menar pel naso gl'ignoranti, a cui si fa credere, che il vescovo è mandato da Dio, affinchè essi non lo mandino al diavolo, quando egli colle sue prepotenze fa loro venire la mosca al naso.

Voleva più dire; ma il santese suonò a rosario e così porse occasione all'abate di svignarsela con onore. Partendo però fece un moto, come se avesse detto di legarsela al dito. Il che fece ben presto, ma in chiesa dove nessuno può contraddire alle sue lasagne.

LA ZAPPA DI GARIBALDI

Nel mese di Marzo 1861 Garibaldi scriveva la seguente lettera ad un suo amico:

Mio caro Vecchi,

In ricambio della zappa nuova, che mi avete spedito, io vi mando quella, di cui da molti anni mi servo qui nei lavori rurali.

Poichè è il piacere vostro, serbatela a chiara testimonianza del mio antico e costante pensiero, quale è che gli uomini — meglio avvisati — dovrebbero usare quel prezioso metallo, che è il ferro, non per uccidersi scambievolmente, sibbene per procacciare all'umana famiglia una somma maggiore di prosperità. Con affetto

Caprera, Marzo 1861

Vostro
G. Garibaldi

Questa zappa insieme alla sua spada e colla bandiera sarà conservata nel Museo Capitolino.

Ecco, o contadini, il vostro vero santo protettore. La zappa; ed in caso di bisogno, se mai venissero i nemici per rapirvi i frutti della vostra laboriosa zappa..... la spada.

Ecco anche uno dei motivi, perchè Garibaldi fu odiato da molti preti, e generalmente dai frati e dalle monache. Egli amava la zappa; ed i sacri calabroni la detestano. Tanto è vero, che per non vederla si ritirano all'ombra tranquilla dei conventi.

COME SI FANNO I SANTI

Abbiamo veduto nella storia ecclesiastica, che il papa Celestino V avendo tentato di ritornare al suo convento dopo la rinunzia al pontificato venne arrestato dal suo successore Bonifacio V e custodito in una orrida prigione, finchè abbia cessato di vivere. Si crede, che il papa Bonifacio abbia operato in quel modo per timore, che Celestino si pentisse della rinunzia e col favore dei numerosi nemici di Bonifacio ripigliasse la sede pontificia. Conviene sapere, che quanto Celestino era amico della famiglia reale di Francia, altretanto era nemico Bonifacio. Da ciò ebbero origine le mortali questioni fra Filippo il Bello re di Francia ed il papa, contro il quale furono proposte le più gravi accuse con molti testimoni di detti e fatti, per li quali il papa era un eretico, un incredulo, un intruso. Bonifacio venne a morte; ma siccome per odio contro Filippo avea emanate bolle pregiudizievoli agl'interessi ed al decoro della Francia, così Filippo non solo ottenne dalla corte pontificia, che quelle bolle fossero annullate e riprovate, ma che fosse anche infamata la memoria del loro autore. Uno di codesti atti, da cui apparisce, quanto s'inganna colui, che crede essere il papa vicario di Cristo, è la santificazione di Celestino V. Questo papa crudelmente trattato dal papa Bonifacio VIII era morto nel giorno 19 Maggio 1296. Filippo il Bello tanto insistette presso il papa Clemente V, che questi nel 5 Maggio 1313 ottenne la canonizzazione di Celestino V.

Per questo solenne atto della Santa Sede riconosciuto da tutta la chiesa dobbiamo conchiudere, che se Celestino fu tanto giusto ed onesto da meritare l'onore degli altari, fu altretanto empio e brigante Bonifacio VIII, che lo fece morire in prigione. Se Celestino invece meritò la prigione, Bonifacio viene giustificato; ma in tale caso Clemente V fu un solenne impostore ordinando la canonizzazio-

ne di chi meritamente morì in prigione. Non c'è luogo a scampo; uno dei tre papi deve essere stato ingannato e ingannatore in articolo di fede pel fatto in discorso o nelle sue concomitanze o conseguenze.

Se esaminiamo il catalogo dei Santi, troviamo che il maggior numero di essi fu portato sugli altari o dalla superstizione o dalle istanze dei parenti per la superbia d'avere fra gli antenati un inquilino del paradiso o per fini politici, per appoggio o per condanna di principj religiosi, per odio contro gli avversarj o per deferenza ai partigiani amici, ma soprattutto per l'interesse della gerarchia sacerdotale. I Santi per lo più sono giocatoli. che servono di trattenimento ai bimbi già attempati. Pochi ne abbiamo, che meritano di essere ricordati per le loro virtù cittadine e per le fatiche sostenute a benefizio dell'umanità. Di questi è dovere ricordarsi e trasmettere i loro nomi alla riconoscenza delle generazioni. Quando avremo terminato di dare sufficienti notizie, affinchè il popolo veda, in quale conto si debbano tenere quelli, che amano di farsi chiamare vicarj di Cristo e successori degli apostoli, parleremo anche dei Santi, che veramente meritano statue ed altari.

RELIQUIE PREZIOSISSIME

Dopo il fatto di Aspromonte il medico, che curava la ferita di Garibaldi, ebbe il felice pensiero di raccogliere il sangue, che andava perduto, e ne mandò una bottiglina al prof. Efisio Marini. Questi lo pietrificò formandone due medaglie, una delle quali porta la seguente incisione a bulino; = *Il sangue di Garibaldi rosseggia eterno.*

Queste due reliquie, se i clericali non arriveranno a distruggerle, parleranno chiaro ai nostri nipoti. Esse diranno, che il più fiero nemico dell'unità italiana avea suo trono in Vaticano. Diranno, che l'Eroe del secolo decimonono spinto dall'amore verso la patria espose la vita per frenare questo nemico implacabile ed insensibile alle sventure d'Italia, sempre studioso di precipitarla in nuove sciagure ed anelante a vederla percorrere da eserciti stranieri, cui invitava col sacrilego abuso della religione. Diranno, che quandanche la forza trionfi sul diritto e sulla ragione, non deve tuttavia arrrestarsi chi è sulla via del vero, poichè soltanto alla verità è riservato l'inno della vittoria.

IL VOMITO NERO

—

Presso tutte le nazioni tanto barbare che civili il clero fu ed è sempre propenso a favorire i tentativi per la indipendenza della patria. Anzi in questo ultimo secolo abbiamo veduto vescovi e mitrati a porsi a capo delle rivoluzioni per sottrarre i fratelli dal giogo straniero e molti parrocchi e preti scambiare l'aspersorio col fucile e marciare contro il nemico. Nella sola Italia avemmo lo spettacolo di un clero degenere, sordo ai gemiti degli oppressi, che se ne stette inoperoso nella titanica impresa, contentissimo di ruminare sdrajato presso un'amplissima e ben fornita mangiatoja, mentre i fratelli dalla Sicilia alle Alpi fra le stragi della guerra correvano i più gravi pericoli della vita. Ma pazienza, che questo clero crapulone si fosse rimasto inerte ed infingardo nella lotta nazionale; pazienza, che inutile agli amici ed innocuo ai nemici si fosse compiaciuto di voltolarsi nel brago e nel letame delle sacristie, mentre i figli degli oppressi spargevano il loro sangue per la comune redenzione e disseminavano le ossa sui campi lombarbi, siciliani e napolitani; pazienza. I prodi nel giorno della vittoria, nell'ebrezza della gioja universale avrebbero dimenticato il torto ascrivendo tanta viltà alla sua ibrida animalesca natura. Ma la perversa indole del clero non s'arrestò a tanto. Come vipera maligna mordeva chi la riscaldava in seno, ed in tutte le vie tanto palesi che occulte contramminava ai generosi disegni dei patriotti. Non fa d'uopo il ricordare, con quale arte, con quanta malafede e con quanto insigne impudenza svisava gl'intendimenti, falsificava i fatti, esagerava le sconfitte dei liberali e se ne compiaceva, attenuava le perdite dei sanfedisti e se ne rammaricava. In una parola; il clero studiava ogni via, affinchè l'Italia restasse divisa, oppressa e serva, serva di corpo, ma più ancora serva di spirito.

Questa mostruosa corruzione del clero italiano messo a confronto col clero di tutte le altre genti fu magnificamente dipinta da Garibaldi con due parole = *Vomito nero.* La frase è un po' amaretta, ma non quanto quelle, che Gesù Cristo rivolse ai preti del suo tempo. Sepolcri imbiancati e pieni di sozzure e generazioni di serpenti erano allora; *vomito nero* sono ora, fatte le dovute eccezioni. Per maledizione di Dio il prete è sempre prete, e quanto più col pavonazzo, col rosso e col bianco tenta di nascondere il colore naturale, tanto più è vicino alla quintessenza del *Vomito nero.*

GARIBALDI E PAPA

—

Una nuova sciocchezza commise l'infallibile. Egli proibì a tutti quelli, che ricevono stipendio dal Vaticano, di prendere parte alle onoranze di Garibaldi e d'intervenirvi anche per semplice curiosità. Questo divieto, che si estende a tutta la gerarchia sacerdotale e moralmente a tutti gli avversarj dell'unità nazionale, ha prodotto i suoi effetti. Nelle adunanze convenute per celebrare Garibaldi non si vide un prete, non un santocchio, non una beghina. Era naturale; all'odio del papa contro Garibaldi prendeva parte tutta la schiera rugiadosa, che colla sua assenza fece un gran piacere alla nazione italiana. Così almeno una volta la gioja universale non fu turbata dalla presenza d'individui indigesti.

Le descrizioni degli onori fatti alla memoria di Garibaldi, che sono sorprendenti in tutta l'Italia, e più ancora la partecipazione di tutti gli Stati e di tutte le città del mondo, devono riuscire amare a Leone XIII. Non fa d'uopo, che egli invochi lo Spirito Santo per comprendere, quanto lontano sia quel trionfo, che a lui ed al suo antecessore assicuravano i gesuiti. Deve spaventarlo la scarsità del numero e la qualità delle persone non accorse agli onori funebri tributati alla memoria del suo avversario e soprattutto l'entusiasmo destato nei giovani e perfino nei fanciulli dalla commemorazione di domenica decorsa. Perocchè fu notato generalmente, che perfino le donne prorompevano in applausi fragorosi ogni qualvolta gli oratori pronunciavano qualche frase amarognola al Vaticano ed ai suoi seguaci.

E quale santo dispetto non deve produrre nell'anima del papa il vedere, che Roma e Caprera, la città eterna ed uno scoglio si contendono l'onore di possedere le veneran-de reliquie di Garibaldi? Non dico di Palermo, non di Milano, che pagherebbe a prezzo altissimo questo privilegio, non di ogni altra città d'Italia, che andrebbe superba di innalzare un santuario a chi sopra ogni altro combattè fieramente il dominio temporale. Queste considerazioni devono essere tanto piombo sulle viscere pontificie, a cui per contrario non è ignoto, che il popolo di Roma atterrò per odio le statue di Sisto V e che Paolo IV appena morto si dovette sotterrare di notte per salvare il cadavere dal furore popolare.

Una mente meno preoccupata dalla superbia del dominio dovrebbe far tesoro della lezione data dal plebiscito di domenica scorsa a favore di Garibaldi morto contro Leone XIII vivo. Che se non la intenderà il papa, la intenderà bene la nuova generazione, che accolse il testamento di guerra dichiarata da Garibaldi contro i preti, finchè questi non deporanno l'odio contro la madre, che loro diede la vita, loro fornisce il pane e benchè immeritevoli di perdono li difende da ogni violenza,

PROTESTA

—

Ho letto in questo pregevole giornale la scandalosa scena avvenuta a Moggio, mia patria, nella dolorosa circostanza dei funebri per Garibaldi. Nessuno può immaginarsi il dispiacere, anzi il dispetto, che mi arrecò quella notizia. Io per conto mio e de' miei fratelli protesto contro il selvaggio operato di que' mascalzoni, che hanno dato motivo ai forestieri di dubitare, che Moggio sia una tana di orsi. Che se non ho della mia opinione l'abate, non perciò mi dispero. Io intendo di essere buon cittadino, onesto e liberale. Se con questi carattori non posso andare a sangue a lui, ed al suo scarso partito non m'importa e perciò torno a riprovare il turpe contegno di que' miserabili insetti, che hanno offeso il sentimento nazionale mancando di riverenza al nome di Garibaldi.

G. d. Sc.

VARIETA'

Abbiamo detto altre volte, che Ceneda è la Vandea del Veneto. Questo stato di cose dipende non già dall'animo dei Cenedesi, quasichè tutti o almeno in maggioranza fossero avversi ai principj di liberalismo ed alla idea del progresso umano; ma dalla circostanza, che colà il popolo dipende ancora dal prete. È il timore delle vendette, che opprime lo spirito ed ognuno ha paura di rompere il ghiaccio. Quando le opinioni individuali saranno conosciute, quando i liberali si potranno contare, scoppierà l'uragano, malgrado le giaculatorie delle Figlie di Maria e delle Madri Cristiane ed i preti faranno capitombolo come altrove. Prova ne sia l'avvenuto per la morte di Garibaldi. Molte case per paura dei preti non aveano esposta la bandiera. Durante la notte sulla porta di quelle case apparvero dei segni di croce a color nero. Le porte dei più insigni clericali furono notate con due croci, quelle dei timidi con una sola. Nell'indomani tutti furono solleciti a detergere il poco lusinghiero simbolo e senza bisogno di nuo i eccitamenti con lodevole premura esposero le loro bandiere abbrunate a dovere.

—

I giornali annunziano, che pervenuta finalmente in alto la notizia, che malgrado la soppressione degli ordini religiosi i conventi si popolano di oziosi e di turbolenti e che ancora dalle famiglie crudeli si approfitta delle chiusure feminili per risparmiare le doti, il ministero abbia ordinato ai prefetti di fare rapporto, se nei conventi siensi rifuggiti più calabroni di quello che la legge abbia autorizzato. Quelli che hanno voce in capitolo, dovrebbero egualmente interessarsi che venisse proibita ai frati la questua. È doloroso vedere braccia robuste e spalle tarchiate nel vigore degli anni vivere col sudore dei contadini, i quali per malintesa religione somministrano agl'infingardi quel pane, che potrebbe impedire molti casi di pellagra.

—

Nella seduta del Consiglio Comunale di Roma due soli consiglieri votarono contro le proposte tendenti ad onorare Garibaldi, non alzandosi in piedi. Questi sono il principe Borghese ed il Respighi. Se il primo deriva dalla famiglia Borghese di Siena, non può avere nelle vene che sangue alla Paolo V. Bravi quei due consiglieri! Chi sa che per questo insigne merito non sieno già entrati nel petto di Leone XIII e non abbiano ad uscirne due cardinali! Peraltro deve essere stata per loro una grande mortificazione, quando il Tarlonia proclamò la votazione come avvenuta ad unanimità, calcolando come due zeri i voti dei due consiglieri papalini. Questi è uno dei migliori termometri per misurare i sentimenti politici dei Romani e per dare il giusto valore alle ridicole spampanate dei periodici clericali sulle afflizioni del popolo romano per la perdita del dominio temporale. Siamo con tutto ciò persuasi, che ne sieno dolenti i nipoti ed i pronipoti dei papi, ed ognuno può facilmente immaginarsene il motivo.

—

Leggiamo nel *Capitan Fracassa*, che mons. Lavigerie, famoso per l'avversione al nome italiano e forse perciò creato cardinale da Leone XIII, si presti con molto zelo a naturalizzare anche in Tunisia il gusto francese in materia di religione. Egli ha organizzati i concerti vocali di musica sacra alla domenica di sera. Cantano le signore, vestite graziosamente di nero, con qualche fiore nei capelli. Si avanzano sopra una impalcatura rialzata, molto in vista del pubblico, si dispongono in circolo, occhieggiano col pubblico e cantano. Aggiunge il *Capitan Fracassa*, che il pubblico, benchè non abbia pagato il biglietto d'ingresso e si trovi in chiesa, si permette di applaudire ed anche di fischiare, quando non trova di suo gusto la musica o le cantanti. Monsignor Lavigerie ha mosso due guardie alla porta per impedire agli Ebrei di entrare in chiesa; ma tunisini e stranieri sono stati presi da grande furore religioso, dopochè vi sono i concerti dominicali. Hanno quindi ragione i periodici clericali di ripetere, che il cattolicismo tanto perseguitato in Italia mette profonde radici e si dilata presso altre genti. Con tutto ciò ci pare di poter dire senza offendere la vera religione, che in Italia il cardinale Lavigerie sarebbe tenuto per un ciarlatano e le sue cantanti non altro che coraggiose uccellatrici.

—

Sabato fu condotto a Treviso dai reali Carabinieri un reverendo ammanettato. Era brutto anzi orrido nella figura e dava ancora più miserando spettacolo di se, perchè ligio alle prescrizioni sinodali portava il cappello tricorno. Fu arrestato a Conegliano sotto la imputazione di un crimine, di cui non si vergognano i preti ed i frati francesi, ma che presso di noi non si è appigliato ancora che ad alcuni sostenitori del dominio temporale.

—

NAPOLI. — In quest'anno il partito nero ha cercato di fare ogni sfoggio possibile ed imaginabile sia nel mese Mariano testè finito, sia nelle processioni della così detta *Comunione generale* e tanto più poi in quella del così detto *Corpus Domini*.

In tutta questa congerie di bagordi i sacerdoti di Baal vedendo un tantino di nausea eziandio nel popolino a loro devoto, per non poterlo mungere, premere come per lo innanzi, non hanno mancato di spruzzarli su un po' di quel tanto da essi temuto *Veleno Vangelico*, come lo chiamano, per ravvivarlo ed eccitarlo alquanto. Ed a conferma di questo, basta quel grande apparato di forze che il governo del Re fu costretto spiegare. Ma questi ritrovati sono ormai passati nel dominio delle farse e delle burle di cattivo genere, e quindi, come suol dirsi, essi più non producono caldo nè freddo.

(*Civ. Evangelica*).

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.